



'Poema Mediterraneo' di Sergio Rendine, scene di Salvatore Fiume

Storia di un'opera non nata

di Sergio Rendine

L'autore di 'Poema mediterraneo', racconta come nacque l'idea dell'opera, dell'incontro con Salvatore Fiume, che avrebbe dipinto le scene dell'opera e di come ancor oggi quell'opera, scritta quasi vent'anni fa, non sia ancora arrivata in teatro

Nel marzo del 1992 avevo poco più di 37 anni quando debuttò al Teatro dell'Opera di Montecarlo uno dei miei lavori di maggior diffusione internazionale, l'atto unico "Un segreto d'importanza – ovvero la faticosa vecchiaia di Wolfgang Amadeus Mozart", opera buffa in un atto su libretto di Lorenzo Arruga, che narra in musica una strampalata e divertente storia imperniata sulla storia di Mozart che non era veramente morto a 35 anni, ma che invece era scappato, a causa dei debiti e dei mariti gelosi, in Italia, approdando alla scuola di Padre Mattei dove

avrebbe conosciuto un giovinetto "negato" per la musica, certo Gioacchino Rossini, con cui avrebbe stretto un segretissimo patto: tu mi dai ospitalità e protezione ed io scrivo a nome tuo opere memorabili. Nacquero così, in "verità" ("verità" nella finzione scenica), tutte le opere di Rossini... La nostra simpatica e bislacca storia avrebbe, oltre ad offrire un divertente gioco comico, "risolto" (sempre per gioco) contemporaneamente due grandi dilemmi della storia della musica: perché non si trovò mai il corpo di Mozart? Perché di fatto non era morto; perché Rossini a 39 anni smise di scrivere opere, dopo il Gu-

glielmo Tell? Perché all'età di 73 anni Mozart moriva "per davvero". Va da sé che un argomento scherzoso di questo tipo, protagonisti due giganti della musica, mette il compositore nella condizione di misurarsi con mimetizzazioni, trasfigurazioni, evocazioni di linguaggi, di messe al confronto, di stili, di colori d'epoca; richiede di operare manipolazioni e contaminazioni di ogni tipo anche perché, nel meccanismo drammaturgico del libretto, quella che per noi è la "storia vera" (che invece è la nostra finzione) viene raccontata come flashback della storia universalmente conosciuta (che invece per noi è la storia "finta"), mentre un gruppo di turisti, melomani esaltati, in visita alla casa di Rossini, traccia le lodi del pesarese secondo la storia "ufficiale". Attraverso oggetti e ricordi i turisti evocano la storia così com'è (realmente), ma in flashback si torna indietro e si rappresenta la "vera storia" (la sfacciata nostra finzione) di un Rossini somaro e di un Mozart che gli scrive tutto, facendogli da "negro". La presenza nella drammaturgia dei "turisti" mi diede un'ulteriore possibilità: mise sul tavolo da gioco un "presente" che mi permetteva di usare anche linguaggi "contemporanei", che si sarebbero mescolati alle mimetizzazioni d'epoca, dal puntillismo weberiano al jazz, passando per tante sfaccettature di stile e di uso. Affinché tutto questo non risultasse una mera operazione sincretica di accostamento di linguaggi e stili, avrei dovuto misurarmi soprattutto con la cosa più difficile: la sintesi attraverso la ricerca di una "cifra" stilistica comune, impregnata di tutti i materiali, i gesti, le evocazioni, ma non identificata con niente, non sovrapponibile a nulla. Lo sforzo tecnico si manifestò nel cercare, come risultato dell'azione mimetico-creativa, di non avere mai la semplice citazione, ma una reinvenzione continua, in un gioco di rimandi, allusioni, senza mai affermazioni decise, frugando nel baule della memoria e dell'emozione...

Il successo del lavoro (ad oggi più di 100 rappresentazioni nel mondo) mi conferma l'idea che in qualche modo possa esserci riuscito. Durante l'allestimento di quella première mondiale a Montecarlo, assistente e vicedirettore dell'intendente dell'Opera di Montecarlo, Mr. John Mordler, era la regista Patricia Panton, allieva e collaboratrice della mitica Margarete Wallmann (la prima regista d'opera donna, direttrice del Corpo di ballo della Scala, regista a Vienna di Karajan e Mitropulos ecc.). La Panton volle invitare l'ottantottenne Wallmann a una recita del Segreto. La signora venne e, dopo avermi riempito di complimenti, m'ignorò completamente rivolgendomi la parola solo alla sua allieva, come spesso fanno le gran dame per non dare vezzosamente a parlare al maschio presente.

"Questo giovane napoletano è un portento: usa tutto, ma nulla è più se stesso; trasforma tutto in una deliziosa cosa altra lasciando intatto il sapore e

l'anima delle cose... Sì, Patricia, proprio come fa il nostro amico Salvatore, stessa indipendenza di pensiero, stesso anticonformismo coraggioso; lui mescola nei suoi colori e nei suoi segni l'esotismo di Gauguin, il Classicismo metafisico, Goya e i grandi della storia, senza essere altri che, alla fine, se stesso. Usa tutto, Salvatore, ma non si fa usare mai...".

"Ma chi è Salvatore?" osai chiedere... Nessuna risposta. La Wallmann continuò: "Dobbiamo farli incontrare...". "Farli lavorare per un progetto comune..." disse decisa la Panton. "Ma chi, cosa?", provai a ribattere io, confuso. Nessuna risposta: le due signore erano decise e rapite dalla loro nascente idea.

La quasi novantenne mitica Wallmann proclamò:

"Per il frutto di questo incontro sono pronta a ritornare su di un palco a mettere in scena, Patricia...".

"Quale onore – disse la Panton, come se fossi io a rispondere – Lei, madame, di nuovo sul palcosce-



nico...". "Insomma di cosa parlate?" provai a ribadire sorridente e con inutile decisione. Di tutta risposta: "Bravò, magnifique, mon cher ami, faremo grandi cose io, lei e Salvatore... Au revoir, caro amico...bravò, bravò."

Baciamani e la mitica Margareta Wallmann sparì con i suoi magnifici merletti neri. Non la vidi più. Dopo pochi mesi ci lasciò. Un tiepido pomeriggio estivo di quello stesso 1992, a Villa Medici, a Roma, sopra



piazza di Spagna, Patricia Panton mi presentò Salvatore, che aveva lì una grande mostra personale. Era circondato da giornalisti, autorità, belle signore; basso di statura, ma molto compatto, viso espressivissimo segnato dall'età, ma non stanco; sguardo che ti trapassa. "Piacere, Salvatore Fiume" - mi stritolò una mano e, continuando - "Patricia mi ha tanto parlato di lei. Sono curioso. Io amo la musica. Vorrei tanto che qualcuno di voi scrivesse un concerto per tamburo e orchestra... tratapam patapatam tatatratapam... sente che bello?". "Veramente mi sembra orribile..." "Ah sì?... Ottimo, lei ha le idee chiare!" Così ci conoscemmo, Salvatore Fiume ed io, poche parole farneticanti e tanti sguardi indagatori dall'una e dall'altra parte, ad annusare le reciproche energie. Gli donai delle registrazioni di mie musiche, lui mi donò alcuni suoi magnifici cataloghi... Ci piacemmo. Dopo qualche giorno ero suo ospite a



Canzo, nei pressi di Como, in una immensa ex filanda ottocentesca dove il maestro abitava ed aveva lo studio, con tante stanze ed un immenso locale dove realizzava le sue sculture. Mi accolse accompagnato da una compagna, la bellissima e silenziosa Zeuditù, dal portamento regale, modella di tanti dipinti; altre modelle... Ecco in quel luogo regnava la "donna", nella sua essenza più femminile e carnale; c'era profumo delle "sue" donne, di labbra rosse car-

nose, di grandi madri, di veneri sfuggenti, tutte regine, tutte dee venerate. Rimasi lì alcuni giorni, stordito da quel luogo magico. Fiume lavorava, parlava con me, poi ancora lavorava, quindi insieme si sognava di mondi inesistenti, di fiabe inventate sul momento.

"Vorrei fare un grande affresco musicale e pittorico sulla Creazione del mondo, dei mondi... Non necessariamente la Genesi della Bibbia, ma qualcosa che parli di Creazione e di Apocalisse. Alfa e Omega. Ambientato in un mondo fantastico ma allo stesso tempo reale... Molti luoghi che ho visto nella mia vita sono più incredibilmente fantastici di quelli parloriti dalla fantasia..." Ebbi una folgorazione: "Salvatore, tutto qui dentro, noi stessi, le nostre facce, i volti e i corpi delle "tue" donne, le nostre arti, i nostri suoni e colori, i nostri sogni e i nostri incubi hanno una e una sola matrice comune, una Grande Madre generatrice di tutto: la Cultura Mediterranea. Quel bacino è l'ombelico, il grande cratere del mondo, almeno del nostro di mondo..." "Fantastico! - esclamò - è un Poema Mediterraneo che dobbiamo generare. La storia del mondo racchiusa in quel Sacro e magico bacino". "Tre grandi affreschi" dissi io e continuai... "Un premondo, in cui le creature, immortali, giocano e convivono felici con la divinità prima della creazione della nostra terra. Ma questa divinità, crudele e capricciosa, decide di sacrificare tutto per far nascere un nuovo mondo. L'apocalisse di questo premondo, che dovrebbe essere una specie di "protomediterraneo", lo farà deflagrare distruggendosi in un'esplosione che sarà di fatto il big bang del nuovo mondo, il nostro attuale. Canti di lode e poi di pietà, Kyrie, Dies irae del tutto particolari perché appartenenti ad un mondo "altro", ma con le radici innestate in quella che è la cultura sonora popolare e tradizionale del mediterraneo, come se essa provenisse, ci fosse tramandata, da un mondo altro dal nostro; come se avesse le radici primordiali in un mondo che non c'è più."

"Quindi la Creazione, come Genesi del nostro mondo, diverrebbe la seconda parte - precisò giustamente Fiume - la seconda pala di questo grande trittico." "Certo, Salvatore, sarebbe sviluppata nei sette giorni canonici, rivisitati e filtrati sempre dalla lente della cultura mediterranea. Infine la terza parte potrebbe essere la sintetica e simbolica avventura dell'Uomo, dell'Adam Kadmon, che percorrendo i tempi si trasforma, vittima della presunzione che lo degraderà, ad essere un possesso dai Dèmoni, trucidatore di se stesso, ma che alla fine, dopo un gran rituale magico di liberazione, lacero e sanguinante, andrà verso un ignoto punto di luce, di conoscenza, di consapevolezza, un punto che forse non abbiamo ancora identificato..." "Affare fatto, amico mio!" esclamò Salvatore, "Tu comincia a realizzare una bozza di registrazione, mandami pezzo per pezzo i

vari momenti che componi ed io mi farò ispirare e butterò giù i primi bozzetti". "A proposito –dissi io – ma dove la facciamo questa cattedrale di suoni e colori?"

"Boh... se non lo sai tu..." mi rispose con candore. Ci lasciammo felici ed eccitati, ma io ero turbato dall'enormità del progetto e dalla mancanza della committenza. Tutto fatto di getto, con entusiasmo, come fanno i principianti, ma in quel momento senza apparenti orizzonti. Ne parlai con i miei editori che allora erano da poco diventati quelli della Warner Bros. Mi dissero, con incredibile azzardo: "Procedi, vai in studio e realizza il lavoro. Sosteniamo noi tutte le spese: cantanti, orchestre, cori, elettronica, tutto quello che vuoi". Incredibile, mai successa una cosa simile. Lavorai come un pazzo alla stesura di un "libretto". Ho scritto "libretto" tra virgolette perché nulla in quel lavoro era "normale", il libretto era polilinguistico, creato da me, usando testi sacri e canti popolari in quasi tutte le lingue antiche e moderne del bacino del Mediterraneo: i vari (sognati a Canzo) Kyrie, Dies irae, antiche preghiere in ebraico, un canto ad Adonai, la divinità dell'immaginario premondo, in greco, ebraico, latino, formule magiche... Quindi entrai in studio e cominciai a realizzare la partitura, usando elettronica, orchestra, coro, cantanti etnici, cantanti lirici, strumenti popolari. Il linguaggio era la sintesi dei linguaggi a me cari, dal contrappunto al jazz; mi sentivo libero come non mai, ero felice. Mandai a Salvatore Fiume e ai miei editori-committenti, il primo atto di questa "cosa" che non era un'opera, né un balletto, né ancora so dirlo cos'è, ma era, tutto insieme, un pezzo di musica classica-rock-etnica, di teatro, di balletto. Lui non mi volle sentire al telefono per non emozionarsi. La figlia di Fiume, Laura, mi disse che Salvatore passava i giorni interi nel suo studio ad ascoltare quella musica e a dipingere. Il 'Poema Mediterraneo', qualsiasi cosa esso fosse, stava venendo alla luce. Gli editori, cosa ancora più incredibile, furono talmente entusiasti del "prodotto" (come lo chiamavano loro) che lo mandarono alla casa madre di Los Angeles. Anche da lì giunse un grande entusiasmo tanto che diedero immediata disposizione di darmi un cospicuo premio in denaro, aggiuntivo alla già notevole cifra d'ingaggio annuale che mi davano come corrispettivo per l'esclusiva editoriale (erano davvero altri tempi rispetto a oggi!). Sembrava di vivere in un sogno in quell'ormai lontano 1993 e le sorprese non erano finite. La Warner Bros era riuscita ad avere la promessa di programmazione della prima mondiale del Poema Mediterraneo nella stagione 1995-1996 niente meno che da Joseph Volpe, allora soprintendente del Metropolitan Opera House di New York, al quale il primo atto del lavoro era piaciuto moltissimo. Tutto era incredibilmente positivo. Sembrava si stesse costruendo un successo senza precedenti. Di-

vorai la stesura e la realizzazione del secondo e del terzo atto. Alla fine del '93 il "Poema" era pronto e le due parti successive accrebbero ancora di più il consenso intorno all'opera. Si lavorava alacremente per quel gran debutto, ma le vicende aziendali e i destini dei dirigenti della B & W Italia, editrice classica italiana della Warner, nel 1994-95, fecero cambiare gli scenari. La società ebbe contrasti con la casa madre americana e andò verso lo scioglimento. I rapporti con il Met non furono perfezionati dai nuovi dirigenti, più vicini al repertorio e agli investimenti nella musica leggera. Ci fu un'ipotesi di rinvio del debutto a New York nel 1997-98, era quasi fatta; ma proprio in quello sciagurato anno, Salvatore Fiume, indomabile e inarrestabile vulcano di idee, segni e colori, si spense a Canzo, dandomi uno dei più grandi dolori della mia vita. Blocai ogni iniziativa sul Poema Mediterraneo. Era il "nostro" Poema Mediterraneo, era una nostra creatura. Io l'avevo composto, ma lui la sua parte di lavoro l'aveva solo abbozzata, il grosso della realizzazione ancora lo attendeva. Ora non c'era più e senza di lui per me quell'opera era priva di significato. Se ne era andato con i suoi giganti di fumo, le sue creature divine, le sue mani imploranti, tutti bozzetti per il Poema. Non permisi più la messa in scena del 'Poema Mediterraneo' che a tutt'oggi è rimasta l'unica mia opera senza una prima esecuzione ufficiale. Di quell'indimenticabile avventura di arte e di vita, ne resta, come ricordo, la registrazione completa della parte musicale (a cui parteciparono artisti del calibro di Irene Papas, Lajos Kozma, Miriam Megnagi, Natale De Carolis) e i bozzetti di Salvatore. Nel novembre del 2002, al Teatro dell'Opera di Roma, in occasione della prima di un'altra mia opera "Romanza, una favola romana", in accordo con la figlia di Salvatore, Laura Fiume, fu allestita nel foyer del Teatro la mostra "Salvatore Fiume: bozzetti per l'Opera Poema Mediterraneo di Sergio Rendine". Nulla più se non un passaggio radiofonico su Radiotre (di cui non ero a conoscenza, voluto dagli editori), passaggio che non finì inosservato, tanto da far giungere alle redazioni Rai varie lettere di consenso, tanto da riempire la rete internet con richieste sui blog del tipo "dove posso trovare Poema Mediterraneo?" "Chi possiede Poema Mediterraneo?" Ma nonostante questo, il Poema è rimasto l'unico tra i miei lavori a non essere allestito per mia espressa volontà. Nulla più volli allora, nulla più voglio oggi per lo sviluppo futuro di quel lavoro. Domani forse si vedrà, non lo so. Mi rimane la memoria e il sogno di quello che avrebbe potuto e dovuto succedere insieme al mio grande amico Salvatore. Conservo gelosamente di quell'esperienza, un mio ritratto fattomi da Salvatore durante i giorni di Canzo e, ancor più gelosamente, uno dei pennelli con cui dipinse i bozzetti del Poema Mediterraneo, opera in tre atti, mai andata in scena.@